

fessionali e quali quelli alle eventuali comunità di impresa nonchè la loro composizione.

Il criterio dominante nei sociologi svizzeri per quanto ci risulta è quello di pervenire ad una maggiore « trasparenza » e collaborazione aziendale e professionale, senza rompere la necessaria unità di direzione che va al capo dell'impresa. Ciò nonpertanto la partecipazione alle decisioni di carattere sociale e organizzativo danno certamente ai lavoratori le nozioni tecniche ed economiche, li educano e li rendono consapevoli delle difficoltà e delle possibilità di miglioramenti.

Ci auguriamo sul cammino di questi studi che occupano la mente e il cuore di chi ha presente la questione sociale, di ritrovare con ulteriore approfondimento dell'argomento, altri lavori di Jacomella.

F. OLIVERO

JUSSIAANT J., VAN DER REST P., ROGER C., *Esquisse d'une politique économique*, Bruxelles, Desclée De Brouwer, 1946, un vol. di pagg. 265.

Questo volume — che segna l'ingresso, se non andiamo errati, dell'editore Desclée nel settore economico — consta di due parti: l'una teorica e dedicata ai problemi di portata generale, l'altra riservata a questioni pratiche, concernenti l'applicazione delle conclusioni teoriche alla situazione economico-sociale odierna del Belgio. Limitandoci ad analizzare la parte teorica dell'opera, che è per noi la più interessante, osserviamo come gli Autori abbiano impostato il loro pensiero su due binari; vale a dire, la funzionalità delle soluzioni economiche nei riguardi delle esigenze sociali, da un lato e l'adozione di uno schema economico keynesiano e di una politica economica del modello propugnato dai teorici del *full employment*, dall'altro lato. Dopo aver affermato che « spetta all'arte della politica economica di conciliare le esigenze della giustizia sociale con quelle del gioco normale delle leggi economiche », sottolineando così i limiti alla realizzabilità sia di un sistema economico spontaneo senza notevoli attriti umani, sia di un avanzato sistema sociale senza considerazione di costi economici, gli Autori indicano quelli che, a parer loro, costituiscono gli obiettivi centrali di una politica economica del tipo suindicato, e cioè la sicurezza della occupazione e il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori. Il metodo per arrivare a tali mete non può essere quello fornito dal liberalismo economico, perchè questo regime è nettamente sfasato rispetto alla reale configurazione delle imprese e del mercato; nè può essere quello fornito dal collettivismo, il quale accumula parecchi errori economici e sociali. Rimane allora

il dirigismo economico statale, che permetta la sopravvivenza delle due istituzioni fondamentali di un sistema economico non collettivizzato, il mercato e l'iniziativa privata.

Il dirigismo, allora, si traduce in interventi che non agiscono immediatamente sul prezzo, ma incidono sulle cause che determinano il prezzo. L'intervento statale assumerà quindi le forme raramente della gestione diretta, più spesso del controllo e della manovra fiscale, diversamente dosate e combinate a seconda dei casi e della pericolosità delle manifestazioni monopolistiche.

Comunque, tra redditività delle iniziative produttive e intervento statale deve correre un rapporto inverso. Nel caso poi che lo stato voglia fornire alla collettività nazionale beni gratuiti o semigratuiti, per considerazioni d'ordine sociale, tale sua politica incontra i limiti del grado di elasticità della domanda (perchè con una domanda molto elastica l'onere per le finanze statali diverrebbe eccessivo), delle dimensioni delle imprese fornitrici (possibilità o meno di caricare sul prezzo di vendita l'ammontare dei soli costi variabili), degli effetti su altri settori economici (lo sviluppo economico, ampliando le ripercussioni benefiche di ogni attività produttiva, in genere aumenta la possibilità di distribuzioni di beni gratuiti o semigratuiti). In linea generale spetta al dirigismo statale di favorire l'ottenimento di un massimo di reddito nazionale e di curarne la migliore distribuzione e altresì di stabilizzare la produzione del reddito al più alto livello possibile, ricorrendo ad un complesso di misure adattabili alle modificazioni delle condizioni di funzionamento dell'economia. Perchè oggi, a diversità del passato, si ritiene che la struttura dell'economia di un paese non sia qualche cosa di definitivo o di scarsamente rilevante, ma di mutevole e modificabile; e sono ancora le caratteristiche strutturali di un'economia nazionale quelle che determinano la riuscita o meno di una politica di congiuntura (a seconda che questa sia o no armonizzata con i dati di fatto strutturali). La quale politica di congiuntura, secondo gli Autori, deve prendere le mosse dalla visione keynesiana dell'economia e del ciclo economico, non deve proporsi l'eliminazione totale dei periodi di depressione (perchè così facendo provocherebbe l'assenza degli aggiustamenti e il sorgere o il peggioramento degli squilibri strutturali) e deve ricorrere a misure monetarie — manovra del saggio di sconto e *open market policy* —, ai lavori pubblici ed al disavanzo nel bilancio statale, alla manovra dei tributi (per agevolare i nuovi investimenti nelle fasi di ristagno). E affinché alla lunga la politica di congiuntura non provochi una riduzione del reddito nazionale, riducendo il volume del commercio con l'estero, vie-

ne proposta una politica internazionale di congiuntura in base ad accordi.

Questo, in breve, il contenuto del volume, alla cui compilazione — come si legge nella prefazione — si è arrivati dopo lungo studio. La tesi, come si può rilevare da quanto qui riferito, non è nuova, ma non per ciò va sottovalutata. Effettivamente, sempre che si voglia conservare in vita un mercato che indichi quale sia l'orientamento del gusto dei consumatori e la via per il miglior impiego dei fattori produttivi, non si offrono molte altre alternative, oltre quella di una politica congiunturale di mantenimento della spesa complessiva in beni strumentali e di consumo, soprattutto quando, al pari degli Autori, si ponga attenzione a non insistere su un rimedio unico alle depressioni, ma su una combinazione di vari rimedi. Ed è approvabile l'affermazione loro che, una politica di congiuntura può far presa vantaggiosamente, quando vengano sistemate anche le deficienze strutturali dell'economia nazionale. Perchè ci sembra rappresenti un reale progresso della moderna teoria economica il prendere in considerazione la dotazione nazionale in fattori produttivi e la dinamica di questi, ancor prima di concentrare l'attenzione sui fenomeni ciclici. Infatti, è soltanto in un ambiente di quasi illimitata disponibilità dei vari fattori produttivi che si può prescindere dallo studiare la conformazione dell'economia nazionale; mentre le possibilità di riuscita della politica di congiuntura crescono di tanto di quanto diminuiscono le cause generali di squilibrio, i cui effetti solitamente vengono aggravati dalla depressione. E questo ha un particolare peso quando si consideri che, oltre le misure monetarie e quelle fiscali, la politica congiunturale non dispone che di misure indirette per agire sugli investimenti privati, i quali specialmente possono conferire un tono a tutta l'attività economica.

Detto questo rimane da osservare che, mentre una certa ampiezza d'esposizione è concessa alla critica del collettivismo, altrettanto non si fa per la critica del liberismo; che maggiore considerazione meritava anche l'argomento della conciliazione delle politiche nazionali di *full employment* con il ripristino di un'economia mondiale fondata sul libero scambio. Infine si può osservare che il volume, destinato parimenti agli studiosi ed alle persone colte, risente di questa carenza di specializzazione, riuscendo alle volte non del tutto adatto per l'una o l'altra categoria di destinatari. Comunque, per il suo contributo di chiarificazione di alcuni dei massimi problemi odierni in campo economico, l'opera è certamente di non piccola utilità e merita un elogio, anche per la preoccupazione d'indole superiore che l'ha ispirata.

F. FEROLDI

Parma, Università.

KIRK D., *Europe's population in the inter-war years*. Un vol. di pag. 320 (Series of League of Nations Publications, VI. Economic and Financial, II, A. 8). Princeton University.

Quest'opera, diffusa ed incisiva insieme, non ha tesi, ma raggiunge conclusioni, commentando, con esattezza e con ampiezza di esame, una serie magnifica di statistiche demografiche.

La conclusione fondamentale è la seguente: L'Europa — occidentale e orientale — è sempre più pervasa, tra le due guerre — 1918-1939 — dal costume neomalthusiano (controllo dei concepimenti e delle nascite): esso avanza dalla regione che ne è culla, la regione-madre della cultura moderna (Paesi germanici e anglosassoni, Francia) verso Est e verso Sud; e la intensità dei suoi successi è press'a poco maggiore — in linea di massima — quanto maggiore è la vicinanza a quel centro di propagazione.

Si distinguono, grosso modo, a seconda della maggiore o minor gravità di questa decadenza demografica, tre regioni: 1) la regione tipicamente moderna di cui diciamo (Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Scandinavia, Gran Bretagna; non dissimile l'Italia nord-occidentale; isola di maggior sanità demografica, per motivi non ancora ben chiariti, l'Olanda): regione caratterizzata da minor natalità, minor mortalità, minore analfabetismo, maggior produttività media, maggior reddito medio, maggior inurbamento, minor percentuale di contadini, predominio del Protestantismo come religione e come concezione della vita; 2) una regione a caratteri antitetici, l'Unione Sovietica — l'Europa orientale —; assai simile la fascia di terre e nazioni fra Polonia e Grecia, ad ovest dell'U.R.S.S.; si tratta di una società meno razionale, meno « moderna », nel bene e nel male, e in cui è meno e più recentemente penetrato l'abito neomalthusiano; 3) la regione geograficamente intermedia fra le altre due (principalmente Italia e Iberia); regione anche demograficamente di transizione dalla prima alla seconda.

Dappertutto vi è un movimento di inurbamento (« rural-urban migration ») e una maggior decadenza demografica nelle città (vedasi il grafico della distribuzione per classi della popolazione di Berlino a pag. 157) che nelle campagne.

Vi sono dunque nazioni e popolazioni più sane — il che vuol dire con maggior percentuale di bambini — ed altre meno sane; si può prevedere che quelle più sane saranno, fra 30 o 50 od 80 anni, nella situazione attuale delle più decadenti: e ciò appunto perchè la cultura « moderna » avanza con le sue concezioni egoistiche ed individualistiche, e perchè essa ha già avanzato in modo tale, che nessuna nazione ormai ha un tessuto demografico in-